



CRONACHE
della

RESISTENZA

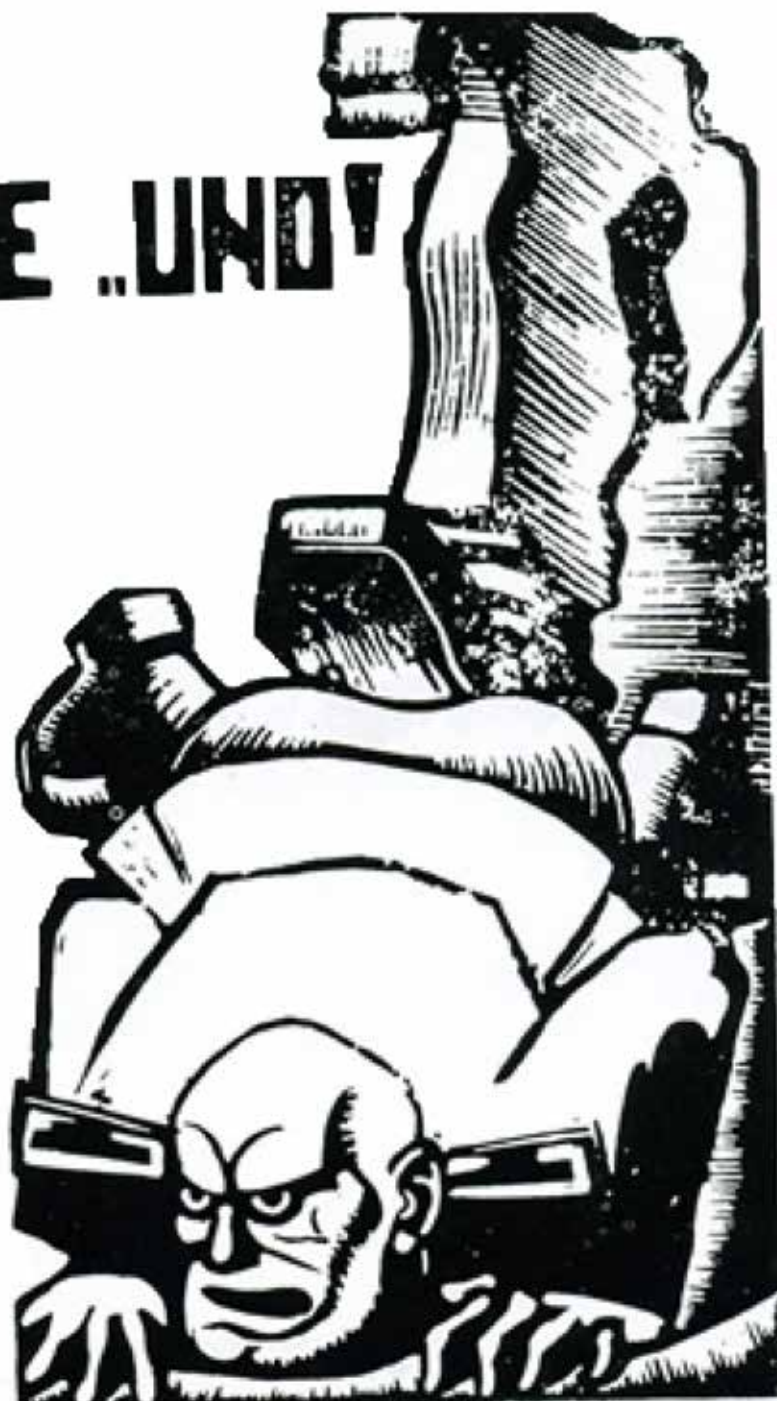
MENSILE DEL COMITATO PROV.LE FORLÌ-CESENA della ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

Dir. Resp. Mario Vespignani - Aut. Trib. Forlì n° 397 del 1/03/67 - Poste Italiane S.p.A. - Tariffa regime libero Poste Italiane S.p.A. Sped. abb. postale -70% DBC, Forlì - Red.ne: Via Albicini, 25 Forlì - Tel. e Fax 0543.28042 - e-mail: info@tanpiforli.it - Stampa GE.GRAF s.r.l. - Bertinoro (FC)

Marzo Aprile 2015 - Numero 2



E „UNO“!



**SIAMO ARRIVATI
A SETTANTA, E
NON MOLLIAMO**

**L'LV° ANNIVERSARIO DELLA
LIBERAZIONE**

Qualche riflessione e qualche interrogativo a margine della manifestazione di Forza Nuova a Forlì...

di Carlo Sarpieri

Qualche riflessione e qualche interrogativo a margine della manifestazione di Forza Nuova a Forlì...

È probabile che nella Questura di Forlì si dica che è andato tutto bene, in fondo nessuno si è fatto male, erano solo una cinquantina di ragazzotti e via consolandosi ...

Ma le cose non sono andate affatto bene!

Prima di tutto perché quella manifestazione ha fatto male, molto male al sentimento democratico ed antifascista della città di Forlì che ancora una volta è stato violato nel luogo più significativo della sua memoria storica: piazza Saffi!

Sono anni che chiediamo una maggiore sensibilità verso questo sentimento sancito con medaglia d'oro al valor civile e dal Presidente della Repubblica, sono anni che chiediamo a Forlì ed a Predappio di non permettere la esibizione di simboli, di slogan, di comportamenti apertamente inneggianti al fascismo ed ancora oggi si autorizza una manifestazione come quella di Forza Nuova concedendo l'uso di una piazza nel giorno di sabato pomeriggio proprio quando la stessa viene solitamente usata da famiglie e bambini; infatti in quella data era programmato un mercatino. Sarebbe davvero interessante sapere quanto denaro pubblico si è speso

per seguire quei cinquanta ragazzotti vestiti di nero con tanto di svastiche tatuate per accompagnarli nel luogo dove sono presenti i simboli della lotta e del sacrificio dei partigiani morti per la libertà del nostro Paese!

Ma come si è potuto permettere tutto questo!

E come si è potuto permettere che, alla fine della manifestazione, quei ragazzotti vestiti di nero siano stati fatti uscire dalla piazza passando di fronte al Sacrario dei Partigiani ed abbiano potuto insultare, minacciare e sputare addosso a militanti dell'Anpi che si erano posti, dopo regolare autorizzazione, a presidio e difesa del Sacrario. Si è rischiato lo scontro fisico a danno di persone che civilmente tutelavano il simbolo della memoria della città e cioè ciò che dovrebbe essere tutelato dalle forze dell'ordine.

L'Anpi da sempre è impegnata al fianco delle Istituzioni democratiche ed anche per questo e per quello che rappresenta ritiene di avere l'autorevolezza per chiedere di sapere: perché non si è ascoltato l'appello del Sindaco di Forlì, cioè del rappresentante eletto dai cittadini, che aveva chiesto di vietare l'uso della piazza per la manifestazione?

A queste riflessioni e a questi interrogativi vorremmo fossero date risposte e chiarimenti ad ogni livello per-

ché non è più possibile che la città sia sottoposta a tensioni che sono provocate dall'esterno secondo una ormai evidente strategia coordinata tra le forze di estrema destra.

Forlì non è la città del Duce e lo ha dimostrato ancora una volta.

Ognuno faccia la sua parte per ottenere il rispetto della memoria della città. ■

Memorie di pietra

Silenter loquor Parlo silenziosamente, parlo tacendo

a cura di Furio Kobau

Poco prima di Villa Casone, in Via Cesenatico, a fianco della rotonda e accanto al Ponte di Ruffio, vi è una stele che ricorda l'eccidio di otto marinai trucidati da fascisti repubblicani il 18 agosto 1944. Sono accanto al monumento con la macchina fotografica quando un ragazzino in bicicletta si ferma, forse per curiosità e chiede: "Cosa fotografa?". Rispondo: "la Resistenza". E lui: "Ahhh... La seconda guerra mondiale". Alza le spalle e a larghe pedalate se ne va.

A pochi passi c'è il Ponte di Ruffio, su quel ponte furono fucilati otto giovani.

Quante volte quel ragazzino sarà passato sul ponte dove giovani di tre, quattro anni più vecchi di lui hanno trovato la morte: quella stele, per il semplice fatto di esserci, presidia un luogo della memoria e ci ricorda un grave fatto e otto giovani morti anche per la nostra libertà; più passano gli anni e più la memoria collettiva si fa fragile.

Gli anni trascorrono inesorabili e allontanano nel tempo le vicende scolpite

Sommario

» <i>Qualche riflessione e qualche interrogativo a margine della manifestazione di Forza Nuova a Forlì</i>	2
» <i>Silenter loquor. Parlo silenziosamente, parlo tacendo</i>	2
» <i>Eppur bisogna andar. Le donne e gli uomini che andarono e i tanti che non tornarono</i>	4
» <i>La profanazione del sacrario dei Caduti per la Libertà e di Piazza Saffi</i>	7
» <i>Potere alla Parola "Non dirmi che hai paura"</i>	11
» <i>La Resistenza in Germania</i>	12
» <i>Con la Spagna nel cuore</i>	14
» <i>Ricordi e sottoscrizioni</i>	16

Cronache della Resistenza

Redazione: Palmiro Capacci, Emanuela Fiumicelli, Emanuele Gardini, Mirella Menghetti, Rosalba Navarra, Lodovico Zanetti • Segretario redazione: Ivan Vuocolo • Grafica: Mirko Catozzi, Ivan Fantini • Coordinatore redazione/segreteria ANPI: Furio Kobau •

nelle "pietre della memoria". Appare dunque sempre più opportuno fornire materiali che possano far trovare una prima risposta alle domande che queste pietre evocano.

Perché i cippi, le lapidi, i monumenti, in modo silenzioso, ricordano a tutti di ricordare. Di ricordare uomini e fatti che, oltre i nomi e le poche righe degli epitaffi, hanno storie di vita precedenti suggestive e affascinanti da raccontare.

Ed è una necessità inderogabile ricordare ciò che successe, soprattutto se si considera un fenomeno tipico di questa epoca. Mi riferisco a quella percezione del vivere in un unico e onnicomprensivo presente – senza passato, senza futuro – privo di memoria storica, cioè del senso di appartenere ad una storia entro la quale la cultura, gli eventi del passato hanno determinato e ancora oggi interagiscono e condizionano la cultura e gli eventi della società e del tempo in cui viviamo. Nell'epoca attuale perciò non esistono più ieri, oggi, domani, ma sempre l'OGGI, per l'eternità.

Ma per non far tornare i fantasmi del passato, dobbiamo avere presente quegli anni: per ricordare che ci fu da una parte una feroce dittatura fascista che significò mancanza di democrazia, negazione della libertà, prevaricazioni, umiliazioni, impossibilità di esprimere i propri ideali, carcere, confino, emigrazione coatta, violenza e morte; dall'altra tantissimi uomini e donne, per larga parte giovanissimi, con le loro aspirazioni, i loro sogni, le loro idee, che scelsero di rischiare la vita e di combattere per riconquistare la dignità e la libertà.

E i monumenti, cippi, lapidi, ricordano eventi, persone, azioni individuali, vicende collettive che testimoniano la volontà di fissare episodi e scelte che si collocano in un momento storico dominato dalla pretesa hitleriana e mussoliniana di creare un "nuovo ordine mondiale". Quel "programma" attribui ai campi di concentramento e di sterminio il compito di eliminare quanti, indesiderabili, oppositori politici, ebrei, diversi, zingari, omosessuali non potessero essere "omologati"; per questo furono eliminati.

Quel momento storico, nella sua parabola discendente, era dominato in Italia dall'atteggiamento da servi ... remissivo? ... accondiscendente? di quei fascisti repubblicani che si posero al servizio, agli

ordini della Germania nazista. Ma ci furono cittadine e cittadini che si opposero, eredi dell'antifascismo o semplicemente comandati da una spinta di ribellione contro l'invasore e contro le prepotenze degli scagnozzi della Repubblica sociale. Dunque la memoria storica è un elemento essenziale per la costruzione democratica del futuro di qualsiasi comunità e quei cippi ci rammentano gli uomini e donne della nostra comunità che sono morti per quei valori che, possano diventare bussole che ci orientano nella faticosa e difficile costruzione del futuro delle nostre comunità.

Ed è per questo che esistono "le pietre della memoria", pietre che ci parlano, anzi ci raccontano, sono pietre del ricordo, o meglio, esploratori della memoria, ma quante, dove e come sono?

Ci sarebbe piaciuto fare una campagna con il motto "Adotta un cippo partigiano" *, ma forse non ne abbiamo la forza. Ci accontentiamo invece di lanciare la proposta: facciamo una rubrica dedicata ai cippi, alle lapidi, ai monumenti partigiani.

Siete stati colpiti... affascinati... incuriositi... attratti... da un cippo in particolare, o

abitate in una zona dove ce n'è uno?

Inviateci una foto, una descrizione del cippo, l'episodio o il fatto per cui questo è stato installato, le sue condizioni, scrivete i vostri pensieri, le vostre considerazioni.

Una rubrica in sostanza per censire i cippi, le lapidi, il loro stato, la loro immagine, per ricordare i fatti, le persone.

** Adottare un cippo può significare, tanto per fare un'ipotesi, creare un gruppo che prenda in carico un cippo, ricostruisca il passato del cippo, raccolga la storia e i fatti che narra, che lo mantenga in maniera decorosa e divulghi, attraverso anche il coinvolgimento delle scuole, quelle storie che hanno fatto adulto il nostro Paese.*

Ad esempio, a Gattolino (frazione di Cesena) vi è una lapide in un campo vicino alla strada vicinale dedicata a due partigiani: Renato Medri e Primo Targhini, appartenenti al gruppo Mazzini, gruppo Gap che faceva parte della 29ª brigata. Renato e Primo furono catturati e fucilati dalle SS di Macerone. La lapide, purtroppo, è in pessimo stato, perché non adottarla? ■

Partigiani e Patrioti delle Province di Forlì e Rimini. 1943-44

Eppur bisogna andar Le donne e gli uomini che andarono e i tanti che non tornarono

di Palmiro Capacci

A 70 anni dalla Liberazione chiediamoci chi furono i resistenti, coloro che pagarono di persona scegliendo la strada dell'onore e della dignità. Il presente articolo è tratto da uno studio che ha analizzato i dati contenuti nelle schede dei partigiani e patrioti che furono ufficialmente riconosciuti dalla Repubblica Italiana. Le schede sono depositate nell'archivio dell'ANPI. Questi elenchi riportano quelli che si trovarono in "prima linea" e non esauriscono la composizione del movimento antifascista che fu assai più ampio e di massa.

Questi dati sono utili a capire chi furono i "resistenti", ma per comprendere veramente il fenomeno bisogna conoscere, capire e ricordare la loro storia personale e collettiva. Storia di donne e uomini comuni che nella confusione, nelle difficoltà del momento, talvolta con dubbi e contraddizioni, andarono oltre al proprio interesse diretto e particolare, buttarono il cuore oltre l'ostacolo e scelsero la strada del riscatto personale e nazionale contro gli occupanti tedeschi e i loro servitori fascisti.

Lo studio è riferito alla Provincia di Forlì (FO, oggi FC) come era nel 1944, quando comprendeva anche l'odierna Provincia di Rimini; quando si parla di "partigiani forlivesi" si intende quindi l'intera provincia di allora.

Chi intendesse approfondire può trovare il testo integrale dello studio sul sito

dell'ANPI: <http://forlicesena.anpi.it>.

Partigiani e Patrioti

Per chi non conosce la terminologia della Resistenza è bene precisare la differenza fra partigiani e patrioti. Per partigiani s'intendono coloro che erano inseriti organicamente nelle formazioni combattenti. Per essere classificati partigiani bisognava aver partecipato in modo organico e continuativo alle azioni di guerra, anche svolgendo funzioni di supporto operativo: staffette, trasporto e occultamento di materiali, cura dei feriti, servizio informazioni.

Il patriota svolgeva essenzialmente un ruolo di supporto, d'assistenza logistica (armi, cibo, vestiario ecc) e d'informazione. Nel caso del patriota il rapporto con le formazioni combattenti è meno organico e continuativo, ma comunque certo.

Nella Provincia di Forlì sono stati catalogati 4.108 partigiani e 2.531 patrioti, per un totale di 5.948 uomini e 691 donne. Va precisato che ben 953, pari al 14,3%, erano nati fuori Provincia, la gran parte proveniva dalle province limitrofe.

Gli stranieri catalogati sono 38, tutti maschi e giovani, tranne una donna. Per la maggior parte (n. 22) sono ex prigionieri di guerra sovietici fuggiti. Troviamo anche 4 polacchi, 3 cecoslovacchi, 5 jugoslavi, un belga, una spagnola e n. 2 austriaci che disertarono dalla Wehrmacht. Il numero di stranieri, in particolar modo

sovietici, presenti nelle formazioni partigiane tuttavia era superiore. Terminata la guerra rientrarono nel loro paese e non si preoccuparono di chiedere il riconoscimento allo Stato Italiano. Mancando i nomi di questi partigiani negli elenchi non sono conteggiati nemmeno i loro caduti.

La mortalità

Alta è stata la mortalità fra i partigiani: i caduti registrati sono n. 486, pari all'11,8%, fra cui 15 donne. Fra i patrioti risulta un solo deceduto. Chi sacrificava la propria vita, aveva dato il massimo, perciò i patrioti deceduti furono classificati partigiani. Nel totale la mortalità arriva al 7,34%, un rapporto molto alto anche per un esercito regolare impegnato in una guerra cruenta. L'elenco dei resistenti deceduti non comprende le vittime civili per mano dei nazifascisti, come ad esempio i martiri di Tavollicci.

Nel Libro di Marzocchi e Flamigni sono riportati invece 522 partigiani deceduti. La mortalità è particolarmente alta fra i partigiani nati fuori provincia (quasi il 16%) ed è più elevata anche per quelli nati fuori regione (il 12,4%). Molti furono i ravennati che morirono nella Resistenza forlivese (n. 35). D'altra parte molto alta è anche la percentuale della mortalità dei forlivesi deceduti nelle altre province dell'E.R.: il 13,4% (51 uomini e due donne). Evidentemente chi operava

fuori del proprio territorio era più esposto, aveva meno rifugi e soprattutto era a tempo pieno in prima linea.

La media età dei patrioti forlivesi caduti è 28,2 anni, un po' più alta della media età dei partigiani che è 26,8 anni. Non si può dire che si mandassero i giovani allo sbaraglio come spesso capita negli eserciti tradizionali. I livelli di mortalità nella nostra provincia sono particolarmente elevati con un rapporto "deceduti su partigiani" generalmente più alto rispetto alle altre province della regione E.R., nonostante l'occupazione tedesca sia durata 5 mesi in meno; questo dato ci dice che la repressione nel nostro territorio fu di particolare asprezza.

L'età dei componenti

La media età risulta essere 27,7 anni. È più bassa per i partigiani (26,8 anni) e più alta per i patrioti (28,2). Coloro che l'8 settembre 1943 erano ancora minorenni (di età inferiore a 21 anni) erano il 33%; la percentuale dei minorenni è più alta fra i partigiani che fra i patrioti (35,7%). È questo un dato molto significativo perché si tratta di ragazzi che avevano vissuto tutta la loro esistenza sotto il regime fascista; avevano ricevuto un forte indottrinamento nella scuola e nella società,

eppure l'esperienza della guerra aveva spazzato via di colpo tutto ciò.

La grande parte dei partigiani ha quindi un'età che va dai 18 ai 25 anni: l'età della massima efficienza fisica. Sono ragazzi, quindi più propensi all'avventura, allo slancio ideale. Era (allora) un'età in cui gli obblighi famigliari si erano allentati e si era più liberi, più pronti a prendersi le proprie responsabilità: non si era più bambini dipendenti dai genitori, ma quasi sempre non si aveva ancora la responsabilità di una famiglia propria. È questa l'età migliore per gettare il cuore oltre l'ostacolo e per vivere esperienze che vadano oltre alla quotidianità.


Oggi da più parti si tende ad equiparare l'adesione alla Resistenza a quella alla Repubblica Sociale Italiana (i cosiddetti giovani di Salò). Si dimentica volutamente una differenza fondamentale: chi entrava nelle bande nere aveva cibo assicurato e migliore, un ricovero certo, vestiario adeguato, i privilegi del potere e s'illudeva ancora di poter vincere la guerra, almeno nei primi tempi, quando ancora tutta l'Europa, a parte il sud Italia, era in mano tedesca. Chi raggiungeva le formazioni partigiane non sapeva se, e quando, avrebbe mangiato, dove avrebbe dormito, se in mezzo ad un bosco o in

una stalla, quando avrebbe potuto lavarsi e cambiare i vestiti e come far fronte a tutte le altre grandi e piccole necessità della vita quotidiana, fra cui, perché no, "andare a morosa" e di tanto in tanto vedeva i suoi compagni appesi agli alberi ed ai lampioni e viveva col timore concreto delle rappresaglie sui propri famigliari.

I periodi dell'adesione alle formazioni

L'adesione alle formazioni armate della Resistenza è stata scaglionata nel tempo. Le adesioni nella nostra provincia furono piuttosto precoci. Il fenomeno dei renitenti alla leva nella RSI è corposo, ma minore di quanto comunemente si creda; le adesioni dell'ultimo momento sono molto limitate. Certamente dopo la Liberazione in molti vantarono meriti che non avevano, ma questi non compaiono negli elenchi perché non avevano i requisiti per essere riconosciuti. Le adesioni del mese di novembre e gran parte di quelle di ottobre 1944 si riferiscono a forlivesi che operarono in altre province dove la guerra durò ancora cinque mesi. La mortalità fu alta nel mese di aprile a causa del grande rastrellamento e per tutta l'estate. Più il fronte si avvicinava più lo scontro diventava cruento.

PARTIGIANI E PATRIOTI DELLA PROVINCIA DI FORLÌ (FO) (allora con Rimini)

Partigiani e patrioti operanti nella Prov. FO	numero	Donne	Uomini	% Donne	Deceduti	% Deced.	Media età	8a Garib.	29 GAP	Corbari	SAP	altro
PART. Prov.FO	4.108	359	3.749	8,7	486	11,8	26,8	1.935	1.128	174	840	31
Patrioti Prov. FO	2.531	332	2.199	13,1	1	--	28,2	1.006	364	46	1.091	24
TOT. Prov FO	6.639	691	5.948	21,9	487	7,3	27,7	2.941	1.492	220	1.931	55
PART. nati di fuori Prov. (1)	656	29	627	4,4	104	15,9	26,4	397	81	69	93	16
Patr. nati di fuori Prov.	297	25	272	8,4	0		29,8	127	25	16	127	2
TOTALE	953	54	899	5,7	104	10,9	--	524	106	85	220	18
% sul TOTALE	14,3	7,8	15,1		21,3		--	17,8	7,1	39	11	33
Stranieri (2)	38	1	37	2,6	1	2,6	--	35	3	0	0	0
PART. in altre Prov E.R. (3)	348	31	317	8,9	47	13,5	27					
Patr. in altre Prov E.R. (3)	143	6	135	5,6	1	0,7	27					
TOTALE	491	37	452	7,9	48	9,8	--					

1) Partigiani nati in altre province, qualcuno era immigrato nella nostra provincia, la gran parte vi si trovava a seguito di eventi bellici.
 2) Sono i nomi ritrovati negli schedari, in realtà erano di più specialmente i sovietici. Anche i loro caduti non sono stati registrati.
 3) Si riferisce ai nati nella nostra provincia che hanno operato in formazioni di altre provincie dell'Emilia-Romagna, mancano i dati di chi ha operato in altre Regioni o all'estero (Yugoslavia, Grecia, Albania e Francia)

PERIODO ADESIONE E CADUTI NELLA RESISTENZA DELLA PROV. DI FO

	sett. 1943	ott. 1943	nov. 1943	Dic. 1943	Gen. 1944	feb. 1944	marz. 1944	apr. 1944	mag. 1944	giu. 1944	lugl. 1944	ago. 1944	sett. 1944	ott. 1944	nov. 1944	data non leggibile
ADESIONI	710	561	375	262	725	670	822	547	698	593	273	239	74	37	6	37
CADUTI	1	3	0	1	5	2	13	98	23	13	37	79	76	90	38	9

Prov. di Forlì: all'epoca comprendeva la Provincia di Rimini senza i comuni del Montefeltro

Il livello di scolarizzazione

Il livello di scolarizzazione è il dato che segna un gran numero di risposte mancanti: per ben il 26,8% dei partigiani questo dato non è disponibile. È probabile che la mancata risposta in molti casi sia da intendere come la mancata o limitata frequentazione scolastica e, infatti, solo in 17 si dichiararono analfabeti, ma è una cifra troppo bassa che non trova riscontro con le testimonianze e con i livelli d'istruzione popolare dell'epoca. Nell'insieme il 56,9% (partigiani e patrioti) frequentò le elementari, anche se non sempre per tutto il periodo dell'obbligo che era fino alla terza elementare. In molti casi la frequentazione proseguì fino alla quinta elementare. Il 3,8% frequentò corsi d'avviamento professionale, il 4,1% conseguì o stava conseguendo un diploma e l'1,4% una laurea (i 15 sacerdoti sono inseriti in questa categoria). I livelli di scolarizzazione sono generalmente più alti per i partigiani rispetto ai patrioti e per i maschi rispetto alle femmine.

Si può affermare che il resistente sapeva leggere e scrivere, ma non aveva un elevato livello di scolarizzazione, che comunque era superiore alla media che aveva l'Italia all'epoca. Vi è tuttavia carenza di aderenti che abbiano fatto scuole medie superiori o frequentato l'università, una carenza che si riscontrava anche nei partiti popolari che animarono la lotta di Liberazione. Di questa debolezza si aveva piena consapevolezza per cui nel dopoguerra queste organizzazioni fecero un grosso sforzo di acculturamento verso i propri militanti e più in generale verso i ceti popolari. Credo che alla Resistenza vada dato anche il merito di aver contribuito ad educare le classi popolari e ad apprezzare la lettura, lo studio e l'istruzione.

Composizione sociale

Un terzo circa del totale partigiani e patrioti lavorava la terra (molte classificate

casalinghe sono in realtà da considerarsi contadine). Questo terzo è composto prevalentemente da mezzadri (20,2%) e da braccianti (6,3%), appena in 24 sono i coltivatori diretti (0,36%), tuttavia si ritiene che nella generica categoria "contadini" che ammonta al 2,4% debbano, in prevalenza, rientrare i coltivatori diretti. Si può quindi stimare che poco più di un 2% fossero proprietari del fondo che coltivavano ed è una percentuale molto bassa per quanto la piccola proprietà contadina fosse allora ancora minoritaria. Sono, tuttavia, gli operai la componente più corposa delle unità combattenti con il 28,4%, percentuale che scende al 20,1% fra i patrioti. I contadini che fornirono il grosso del supporto logistico hanno invece percentuali di patrioti più elevate.

I commercianti ammontano al 2,6%. La categoria "militari" comprende 136 elementi, circa l'1,7%. Chi fa un lavoro manifestamente "intellettuale" (laureati, sacerdoti, insegnanti, maestri) raggiunge

una percentuale del 2,2%. Sommando i diplomati, i laureati e gli studenti agli impiegati di concetto, potremo stimare un 5% del totale. Infine in 15 si compiaciono di definirsi possidenti.

Nelle province dell'Emilia la composizione sociale dei resistenti, pur mantenendo in generale le stesse caratteristiche, mostra una maggiore presenza di operai, artigiani, commercianti e impiegati; questo è particolarmente evidente nella provincia di Piacenza. Una più ampia presenza dei ceti sociali che potremo definire di piccola e media borghesia, assieme ad una più corposa presenza operaia è ancora più evidente in Piemonte e Lombardia. Con una composizione sociale fortemente popolare è del tutto scontato che per la stragrande maggioranza dei partecipanti la lotta di Resistenza era, oltre che una lotta per la libertà dallo straniero e dal regime fascista, una lotta per la libertà dal bisogno e per la giustizia sociale.



.....
Diploma rilasciato ai partigiani delle Brigate Garibaldi d'Assalto, nell'immediato dopo guerra.

L'appartenenza alle Formazioni

Le formazioni della Provincia di Forlì furono: l'8ª Brigata Garibaldi "Romagna", operante sull'Appennino; la 29ª GAP Gastone Sozzi, che operava in prevalenza nella "bassa" cesenate; il Battaglione Corbari, che operò in prevalenza nelle valli del Marzeno e del Montone. Le SAP (Squadre d'Azione Patriottica) agivano in prevalenza in città e pianura.

Le SAP, a differenza delle altre formazioni, che avevano una struttura articolata ma unica con un comando centrale, erano composte da piccoli gruppi separati fra loro e singolarmente facevano capo alla direzione della Resistenza che molto spesso era direttamente il partito di riferimento. Molte squadre si costituirono fra gli operai nelle fabbriche. Nelle tabelle si trova anche la voce "Altro", che comprende coloro che hanno operato prevalentemente in formazioni di altre province, generalmente nel ravennate. L'8ª Brigata Garibaldi era la più corposa; comprendeva 1.935 partigiani e 1.006 patrioti. La 29ª GAP n. 1.128 partigiani e 364 patrioti. Il Battaglione Corbari n. 174 partigiani e n. 46 patrioti. Le SAP n. 840 partigiani e n. 1.091 patrioti; qui il rapporto fra partigiani e patrioti si inverte, in quanto le SAP avevano maggiormente una funzione di appoggio e sussistenza alla Resistenza. ■



.....
Gino Larice, "Tigrotto" porta bandiera dell'8va Brigata Garibaldi.

Sulla necessità dell'unità antifascista

La profanazione del sacrario ai Caduti per la Libertà e di Piazza Saffi

"Noi siamo nati in quegli anni e i fascisti facevano proprio così", esclama uno dei partigiani indicando un suo compagno.

Stiamo parlando dei fatti avvenuti a Forlì all'inizio di febbraio, quando partiti e movimenti di ispirazione fascista, approfittando della Giornata del ricordo dedicata alle vittime delle Foibe, hanno preso di mira il sacrario dei Caduti per la Libertà di Forlì facendone strumento di provocazione e offendendo così la memoria dell'intera comunità forlivese. Il partigiano si riferisce alla situazione paradossale venutasi a creare, per la quale i fascisti si avvalgono delle libertà democratiche conquistate dall'antifascismo, per proporre la loro ideologia fallimentare, ottenendo inoltre il risultato di mettere in situazione di illegalità coloro che volessero protestare contro la diffusione di idee contrarie sia alla Costituzione che alla legge Mancino.

Di seguito i fatti.

Con minimo anticipo rispetto alla manifestazione, mercoledì 4 febbraio, Casapound Forlì annuncia un corteo a Forlì in piazza Saffi per sabato 7 febbraio.

Il breve anticipo è una consuetudine: i militanti sono talmente pochi che con un giro di telefonate possono agilmente comunicarsi l'appuntamento, per contro se la notizia dell'iniziativa arrivasse troppo presto agli antifascisti, questi avrebbero il tempo di ottenere l'autorizzazione per una contromanifestazione o quantomeno per organizzarsi. Un volantino dalla grafica accattivante diffuso po-

che ore prima è sufficiente per mostrare di essere attivi e al contempo evitare le contestazioni.

Tuttavia, per fortuna e purtroppo, non tutti gli antifascisti attendono una autorizzazione per contromanifestare.

Per fortuna perché in questi casi attenersi rigidamente ai regolamenti significa lasciare indisturbate le provocazioni neofasciste, purtroppo perché la giustizia, mentre chiude un occhio sull'infrazione delle leggi Scelba e Mancino punta l'altro su chi fa notare questa mancanza.

Ad attendere in piazza il "corteo" di Casapound infatti c'erano parecchi compagni rimasti sbigottiti al vedere che i neofascisti si erano collocati proprio davanti al sacrario ai Caduti per la Libertà con una nutrita schiera di forze dell'ordine a loro difesa.

Martedì 10 febbraio, probabilmente stuzzicati dall'iniziativa dei cugini in nero, una striminzita delegazione di Fratelli d'Italia Alleanza Nazionale si presenta davanti allo stesso sacrario con una corona d'alloro (di plastica) e un cartello che recita "IN RICORDO DI TUTTI GLI ITALIANI VITTIME NELLE FOIBE ISTRIANE DELL'ODIO DEI PARTIGIANI COMUNISTI".

Ora, non ci vuole un luminaire di storia per capire che i caduti ricordati nel sacrario, compresi i partigiani comunisti, non hanno alcuna relazione con i fatti avvenuti sul confine sloveno, tuttavia il cartello viene apposto proprio su quel muro accanto ai loro nomi, alle imma-

gini di quelle 465 vite interrotte dal nazifascismo.

Il gesto colpisce ancor di più per la presenza del consigliere comunale di Fratelli d'Italia Davide Minutillo che dimostra una incredibile mancanza di sensibilità verso un simbolo che da cinquanta anni rappresenta il dolore che la barbarie nazifascista ha arrecato alla comunità forlivese.

Un mese dopo queste squallide provocazioni Forza Nuova annuncia un corteo in piazza Saffi.

In questa occasione il sindaco, un deputato, alcuni consiglieri comunali e regionali, l'ANPI, i sindacati, l'AMI e diverse associazioni cittadine chiedono a Prefetto e Questore di non concedere piazza Saffi ai neofascisti per via del triste ruolo storico assunto da questa durante il secondo conflitto mondiale.

Come noto, proprio in piazza Saffi furono esposti al pubblico, appesi ai lampioni, i corpi di Silvio Corbari, Iris Versari, Adriano Casadei e Arturo Spazzoli uccisi dai nazifascisti; l'utilizzo della stessa ad uso di formazioni politiche notoriamente ispirate dal ventennio fascista e dalla figura di Mussolini come Casapound, Fratelli d'Italia o Forza Nuova risulta dolorosamente inopportuno se non una vera e propria provocazione per l'intera comunità forlivese.

Nonostante tutte le proteste sabato 14 marzo un corteo di una cinquantina di esponenti di Forza Nuova fa il suo in-



Manifestanti di Forza Nuova in piazza Saffi. (Foto di Andrea Bardi)

gresso in piazza Saffi.

Il corteo viene immediatamente bloccato da circa 150 antifascisti accorsi a difendere la dignità della piazza e per un paio di ore circa i neofascisti stazionano esponendo i loro striscioni e intonando i consueti cori di lode a se stessi: "Forza nuova orgoglio nazionale".

Al momento di uscire dalla piazza il gruppo si sposta verso la chiesa di San Mercuriale dove alcuni militanti dell'ANPI, in accordo con le forze dell'ordine, si erano posti a guardia del sacrario ai Caduti per la Libertà con le proprie bandiere.

Per alcuni minuti gli aspiranti squadristi

di Forza Nuova sfilano davanti al sacrario e ai militanti ANPI spintonandoli, sputando ed esibendosi in saluti romani, prima di venire trascinati via dalle forze dell'ordine resesi conto della situazione di pericolo innescata.

Nonostante i momenti di tensione, c'è qualcosa che fa ben sperare nella resistenza opposta dalle persone accorse sabato 14 marzo in piazza Saffi a limitare lo spettacolo xenofobo e neofascista offerto da Forza Nuova.

Una massa di persone non organizzata, di ogni religione ed orientamento politico, ha difeso la dignità di piazza Saffi ed evitato che venisse trasformata in un palcoscenico a uso di una ideologia razzista e antisociale volta a fomentare una guerra tra poveri e questo è senza dubbio un risultato positivo.

D'altronde l'importanza dell'unità davanti al valore antifascista dovremmo averlo imparato proprio dalla storia. Purtroppo negli anni dell'ascesa del fascismo non sempre si comprese la necessità di questa unità e questo errore di valutazione fu pagato a caro prezzo da tutti.

Nel luglio 1973 il Comune di Forlì dava alle stampe il fascicolo "Le vittime del fascismo in Romagna 1921-1923" a cura di Claudio Albonetti, Gabriele Brunelli, Raul Fiorini e Vanni Tesei, basato sulla documentazione contenuta nell'Archivio Storico Romagnolo "Gastone Sozzi" della biblioteca comunale di Forlì.

Da quel libro abbiamo estratto le dram-



Nonostante le richieste fatte alle forze dell'ordine presenti, non sono stati impediti l'avvicinamento e la profanazione al Sacrario dei Caduti della Resistenza, da parte dei militanti di Forza Nuova. (Foto di Andrea Bardi)



.....
Tanta gente accorsa volontariamente in piazza Saffi per dire no alla manifestazione neofascista. (Foto di Zino Tamburrino)

matiche vicende di quattro antifascisti dalle differenti vedute politiche: un socialista, un comunista, un anarchico e un repubblicano, perché nelle analogie con la realtà attuale siano di monito agli antifascisti di oggi.

Segurini Francesco (1° maggio 1921)

Francesco Segurini è la prima vittima della violenza fascista in Romagna. Fu ucciso a Ravenna nel giorno della festa del lavoro, in uno scontro provocato dai fascisti che cercavano il fatto di sangue per dimostrare la loro presenza in città. Il pomeriggio del 1° maggio 1921, un gruppo di camicie nere entra nel Sobborgo Saffi ed asporta la bandiera rossa issata, secondo la tradizione, sulla porta cittadina, approfittando dell'assenza quasi totale di lavoratori nei dintorni. Imbaldanziti da quel primo facile successo, i fascisti, passando attraverso il centro urbano con la bandiera strappata, si avviano verso il Sobborgo Garibaldi per ripetersi un'analoga impresa.

Giunti sotto la porta iniziano a sparare in aria per intimorire chiunque tenti d'avvicinarsi. Naturalmente, attirati dai colpi d'arma da fuoco, molti operai accorrono sul luogo, impegnando battaglia contro i provocatori che, alla fine, sono costretti a fuggire.

Il Segurini, 55 anni, iscritto al Partito Socialista, ferito mortalmente dai fascisti sebbene fosse disarmato, muore lo stesso giorno.

Nel processo celebrato a Ravenna nell'a-

prile 1922 si ebbe questa singolare sentenza che riportiamo dal settimanale comunista romagnolo Lotta di Classe del 23 aprile di quell'anno: "Il Tribunale ha condannato i fascisti... a meno di 5 mesi e il compagno Casadio a quasi 7 mesi. Questo è veramente un bell'esempio di giustizia. I provocatori assassini vengono condannati a meno di colui che si è permesso di difendere la vittima".

Giovanni Collina (4 giugno 1922)

Giovanni Collina è trucidato la notte del 29 maggio a San Giorgio di Cesena. Sta dormendo su un pagliericcio preparato con due tavoli nel Circolo Comunista della borgata dove si è rifugiato per sfuggire ad una vendetta fascista, dopo uno scontro con gli squadristi di Cervia.

Ma a seguito d'una delazione, le camicie nere riescono a scoprire il nascondiglio. Trovatolo, feriscono gravemente il Collina con cinque colpi di pistola, gli versano addosso una latta di benzina e danno fuoco a quel corpo morente.

Giovanni Collina, iscritto al Partito Comunista, muore dopo cinque giorni d'agonia all'Ospedale di Cesena.

Il caso, per la sua disumana ferocia, ha una risonanza enorme. I partiti democratici e le organizzazioni sindacali di Cervia, città di residenza del giovane Collina, votano un comune ordine del giorno di protesta, raro esempio, allora, di unità antifascista.

Questo il testo dell'ordine del giorno: "I rappresentanti dei partiti Repubblicano, Socialista e Comunista delle sezioni

di Cervia e delle organizzazioni locali aderenti alla nuova e vecchia Camera del Lavoro, adunatisi la sera del 29 maggio in seguito all'avvenuto delitto di San Giorgio di Cesena di cui è stato vittima il giovane concittadino Giovanni Collina:

SENTITI

i feroci particolari ed intuito il movente dell'aggressione;

PROTESTANO

Contro la violenza e la sopraffazione borghese scatenatasi contro la classe operaia, violenza e sopraffazione incoraggiata sfacciatamente dalle Autorità dello Stato".

Vitali Giuseppe (19 marzo 1923)

Con l'omicidio di Giuseppe Vitali, lo squadristo romagnolo compie il suo più efferato delitto. La tecnica stessa della esecuzione rievoca gli orrori dei supplizi medioevali.

Questo l'antefatto che servì di pretesto per condannare a morte la vittima.

Il 24 febbraio 1923, un gruppo di fascisti invade la borgata di Campiano di Ravenna dove abita il Vitali, un bracciante di 27 anni, anarchico militante, soprannominato "È gob d' Miraza". Uno squadrista resta ucciso dalla scarica della sua stessa arma, una doppietta incautamente impugnata per le canne senza aver abbassato i cani e ch'egli usava come mazza per colpire il Vitali. Arrestato e tradotto alle carceri di Ravenna, l'anarchico viene rilasciato poco dopo, essendo emersa chiaramente la sua estraneità al fatto.

Ma i fascisti non sono dello stesso parere; una "camicia nera", evidentemente, non poteva essere morta così banalmente.

Il giorno stesso della scarcerazione, infatti, il Vitali viene catturato dagli squadristi nella frazione di Carraie a seguito di una delazione e trascinato lungo il canale "Fiumicello" fino alla vicina Santo Stefano. Qui i fascisti lo bastonano selvaggiamente davanti alla popolazione che è obbligata ad uscire dalle case e ad assistere al linciaggio. Alla periferia della borgata, infine, il Vitali viene evirato e gettato nuovamente nel canale dove muore per dissanguamento in prossimità del podere "Rivalta".

Arfelli Giovanni (9 dicembre 1923)

Il 1923 può essere considerato l'anno della tragedia dei repubblicani romagnoli. La violenza fascista si era scagliata

dapprima contro i socialisti, i comunisti e gli anarchici: gli scampati di questi partiti sono riparati all'estero oppure sono in galera (ai primi del 1923, nelle sole carceri forlivesi, per esempio, si trovano rinchiusi circa cento comunisti).

È poi la volta del Partito Repubblicano. Il fascismo era riuscito, purtroppo, a dividere la classe operaia italiana ed a colpire separatamente le sue componenti.

Il diciottenne Giovanni Arfelli, assassinato il 9 dicembre 1923 a Forlì, è appunto l'ultima vittima dell'offensiva fascista di quell'anno contro i repubblicani delle due provincie romagnole. Il pretesto del delitto è ancora la rappresaglia politica e cioè la morte dello squadrista Melandri, avvenuta una settimana prima nel conflitto di Forlimpopoli.

Anche la tecnica dell'omicidio è quella tipica fascista dell'agguato.

La sera del 9 dicembre, Giovanni Arfelli e l'amico Federico Laghi siedono tranquillamente al tavolo, posto sul marciapiedi, d'un caffè di Corso Mazzini a Forlì (nel luogo è oggi murata una lapide). Improvvisamente una scarica di colpi d'arma da fuoco, sparati da un gruppo di sicari che si allontana poi di corsa, li investe. L'Arfelli, operaio fumista, muore quasi subito per le ferite prodotte da sette proiettili di rivoltella; il Laghi sopravvive nonostante le gravi ferite riportate. All'ultimo momento il prefetto di Forlì vieta i funerali del giovane repubblicano, suscitando la più viva indignazione fra la cittadinanza accorsa a rendere omaggio alla vittima, mentre le operaie forlivesi improvvisano una dimostrazione di protesta che viene dispersa dalla milizia.

Il cadavere del povero Arfelli sarà portato al cimitero dai soli familiari.

Per anni le filandaie forlivesi cantarono, ritmandolo col battere degli zoccoli, questo motivo popolare da esse stesse composto:

“Hanno ammazzato Giovanni Arfelli, repubblicano ardente.

Vendetta, sì vendetta, faremo sui fascisti.

Dormi tranquillo Giovanni Arfelli, dormi tranquillo il tuo sonno.

E noi vivremo,

noi vivremo in un solo pensiero:

Abattere, abbattere quel porco, quel porco di Mussolini” ■

Potere alla parola

Strumento prezioso per la comunicazione, la parola è da sempre anche l'arma più efficace per la conquista del potere. Nell'epoca del consumismo e dei media di massa, di parole ne sentiamo talmente tante che ormai non siamo più capaci di ascoltarle. Ecco perché Cronache ha deciso di evidenziare l'importanza delle parole, ricercandole nei libri, nei film, nelle canzoni e in tutti quegli aspetti della vita dove rischiano di andare perdute.

Non dirmi che hai paura

di Enrico Zammarchi

Samia amava correre.

La sua passione era nata per le strade di Mogadiscio, nel 1991. In quel periodo, la capitale della Somalia era al centro di una guerra civile dai connotati etnici e inter-religiosi; una guerra alimentata da varie fazioni presenti nel paese. Questa guerra – che di civile aveva ben poco – era il risultato dell'oppressione perpetrata dal dittatore Siad Barre.

Antefatti

Nato a Scilave, nel sud dell'Etiopia, nel 1919, Barre si era formato militarmente prima fra i gruppi dell'Arma dei Carabinieri reclutati dagli italiani già da fine Ottocento fra le popolazioni indigene di Libia, Eritrea e Somalia – i cosiddetti zaptié – e poi, a guerra terminata, era stato

membro della Scuola Allievi Ufficiali Carabinieri di Firenze. Divenuto comandante in capo dell'esercito somalo nel 1960, all'assassinio del presidente Shermarke (1919-1969) Barre aveva guidato l'esercito verso un colpo di stato. Con la forza delle armi era riuscito a imporsi fino al momento della sua destituzione, avvenuta nel 1991, dopo più di venti anni di dittatura. Il passaggio di consegne imposto a Barre aveva tuttavia risvegliato le voglie di rivalse dei vari clan militari interni al paese, che erano ora ansiosi di conquistare il potere e diventare loro stessi i padroni della nazione. A ciò si aggiungeva la sempre maggiore presenza sul territorio somalo di fondamentalisti islamici sunniti, storicamente alleati a quella stessa al-Qaida che di lì a poco si sarebbe resa protagonista degli attacchi alle Torri Gemelle di New York. L'intervento della comunità internazionale non si fece attendere: fra la fine del 1992 e il marzo 1995 l'ONU intraprese diverse operazioni militari (fra le quali UNITAF e UNOSOM I e II), inviando truppe che miravano a sedare le rivolte delle fazioni somale. Al contingente internazionale prese parte anche l'Italia, che sotto il governo di transizione presieduto da Lamberto Dini decise di sottoscrivere il progressivo ritiro delle truppe. Nelle sole operazioni di ritiro, il governo italiano inviò più di duemilacinquecento soldati, oltre a flotte navali e aeree a supporto della missione. Di fatto, l'intervento dell'ONU fu considerato un fallimento, poiché lasciò sul campo un paese ancor più dilaniato dalla povertà e dai conflitti interni. Con gli eventi dell'11 settembre 2001, inoltre, anche nello scenario politico somalo crebbe l'importanza delle organizzazioni legate ad al-Qaida, che arrivarono così ad assumere il potere.

La fortuna è un fatto di geografia

La storia di Samia Yusuf Omar, la ragazza che voleva correre più forte di tutti e arrivare alle Olimpiadi di Londra del 2012, comincia proprio da qui. La Somalia del nuovo millennio viene descritta attraverso

gli occhi di Samia nell'ultima fatica editoriale dello scrittore e giornalista Giuseppe Catozzella (*Non dirmi che hai paura*, Feltrinelli, 2014), che mette in evidenza la storia di un popolo martoriato dall'ennesima guerra civile. Nel romanzo di Catozzella, finalista al Premio Strega 2014, c'è però spazio per numerosi accenni al periodo nero del colonialismo italiano. Samia, che passa le sue giornate osservando la sua famiglia e sognando la fine della guerra, si rende portavoce di una società somala che vede ancora molto presente l'eredità del passato coloniale italiano.

L'invasione italiana della Somalia vede i suoi inizi già sul finire dell'Ottocento, sull'onda di moti sociali che spingevano verso l'espansionismo, intravedendo in esso nuove opportunità d'immigrazione italiana oltre a possibilità d'affari tramite l'utilizzo dell'ormai affermato canale di Suez. Tuttavia, una maggiore concretizzazione dell'espansione coloniale avviene sotto il regime fascista. In base allo scellerato piano mussoliniano basato sull'idea della creazione di un impero, l'Italia mira a espandere i propri territori per portarsi alla pari degli altri imperi coloniali e affermare così la sua potenza a livello mondiale. Nel biennio 1935-1936, la Somalia è vista dalle armate italiane come territorio d'appoggio per la successiva espansione delle operazioni militari verso l'Eritrea e l'Etiopia. A comando delle truppe fasciste che arrivano in Etiopia vi è il generale Rodolfo Graziani, che si distingue per l'uso spregiudicato di armi chimiche e gas, oltre che per le barbare pratiche di guerra assimilabili alla tortura. A guerra finita, lo stesso Graziani se la caverà con un paio d'anni di carcere. Fra pene condonate e sconti, Graziani verrà infatti scarcerato già alla fine del 1948, nonostante le doverose e accorate proteste del governo etiope. Mai pentito per le sue malefatte, Graziani trascorse gli ultimi anni della sua vita ad Affile, nei pressi di Roma, dove morì nel 1955. È indubbiamente rappresentativa la vicenda degli ultimi anni, che vede la giunta del comune di Affile

– capeggiata dal sindaco Ercole Viri – impegnata nel tentativo di riabilitare la figura di Graziani, visto come patriota e grande soldato. La volontà (di poco scampata) di dedicare un monumento-mausoleo a Graziani, definito dal sindaco Viri come “un esempio per i giovani” dice molto sulla necessità di educare le nuove generazioni alla pratica dell'antifascismo e a rifuggire tentativi di revisionismo storico.

Nel romanzo di Catozzella, il ricordo delle malefatte fasciste è ancora vivo fra gli anziani somali del luogo. Oltre a testimoniare le atrocità compiute dai soldati italiani, infatti, gli anziani somali ricordano bene i modi di fare burberi e bizzarri dei primi lavoratori italiani in Somalia. Per esempio, l'attitudine dei capicantiere assoldati dal regime fascista per andare a costruire monumenti e strutture d'appoggio nella neo-conquistata Somalia è descritta come irrispettosa e spavalda. Reso sicuro dal successo militare, anche chi non ha partecipato direttamente all'invasione militare si sente ora in diritto di poter sfruttare a proprio vantaggio chi è diventato suddito del presunto Impero Fascista italiano. Delegittimando le differenze sociali e culturali della popolazione somala e sfruttandone la manodopera a basso costo, ogni italiano sfrutta i vantaggi della politica coloniale fascista, maltrattando chi sta sotto di lui e, indirettamente, favorendo la diffusione dell'appoggio alla politica imperialista mussoliniana. L'influenza italiana portata in Somalia è infine anche linguistica. Samia, infatti, cresce circondata dai modi di dire e dalle fantasiose espressioni che i suoi conterranei più anziani avevano appreso dagli italiani, e che ben si confanno a commentare le paradossali situazioni che Samia si trova a dover fronteggiare. Il romanzo di Catozzella, dunque, riesce nell'intento di creare una connessione tematica fra le generazioni successive al periodo coloniale italiano e quelle di Samia, che a circa settant'anni di distanza, seppur indirettamente, ne risentono ancora sotto diversi punti di vista.

Lampedusa lo sa

Nella parte finale del romanzo, Catozzella tratta forse l'aspetto più importante delle attuali relazioni fra i paesi del Corno d'Africa e l'Europa: le migrazioni. Samia, infatti, decide di lasciare la Somalia per l'Etiopia, dove spera di allenarsi di più e meglio di quanto non possa fare a casa. Da lì, poi, la grande decisione di intraprendere quel viaggio verso l'Europa che in tanti vedono come l'unica possibilità per migliorare la propria situazione. Pur lasciando la conclusione della vicenda ai futuri lettori del romanzo di Catozzella, va evidenziato come l'autore affronti con dovizia di particolari la descrizione dei meccanismi e delle fasi che costituiscono questo processo migratorio.

La più recente risposta italiana al fenomeno della migrazione di massa dalle coste africane si presenta, come spesso accade, a tragedia già avvenuta. Nell'ottobre del 2013, più di 360 persone perdono la vita al largo delle coste di Lampedusa. Sono migranti, in gran parte eritrei e somali, e fra loro vi sono uomini, donne e bambini. Ciò che le riforme leghiste di qualche anno prima – con l'assurda decisione di “criminalizzare” il fenomeno migratorio – non hanno calcolato è che la migrazione è un meccanismo radicato da sempre nell'istinto umano. Di conseguenza, cercare di limitarlo tramite l'istituzione di pene non ha alcun effetto, se non quello di attirare voti facili. In tal senso, il rilancio dell'operazione Mare Nostrum operata dal successivo e attuale “governo delle larghe intese” costituisce un altro specchietto per le allodole che non fa che spostare il problema. Se anche la Marina Militare Italiana rafforza il suo impegno sul fronte dei movimenti migratori, i problemi cominciano non appena si tocca terra. Il sistema dei famigerati CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione), infatti, non risolve e anzi peggiora la situazione dei migranti, che dopo le prime cure del caso sono abbandonati a se stessi, stipati in strutture simil-carcerarie che di certo non consentono alcuna forma

La Resistenza in Germania

di F.c.

d'integrazione. In tal senso, quindi, i CIE si trasformano in macabre forme di business legate al fenomeno migratorio, dove chi vince gli appalti – spesso con il contributo di varie mafie presenti sul territorio – auspica che la soluzione a questo tipo di problematiche arrivi il più tardi possibile, per continuare così a guadagnare sulla pelle dei migranti. Nel frattempo, l'Europa sta a guardare: si sbraccia, sentenza sdegno nei confronti della situazione lungo le coste del Mediterraneo, ma le misure pratiche che consentano, se non di risolvere, almeno di migliorare la situazione, tardano ad arrivare.

Eppure l'Italia dovrebbe conoscere la propria storia, fatta proprio di migrazioni cominciate già prima della sua unità. Chi per fame e assenza di lavoro, chi come rifugiato politico oppresso da un regime avverso, o chi, ancora prima, come esploratore dei mari e delle nuove terre, quello italiano – popolo di navigatori – è sempre stato un popolo in movimento. C'è da chiedersi se, per esempio, le grandi comunità d'italiani sparse per le Americhe e l'Oceania si sarebbero mai venute a formare, qualora l'accoglienza destinata agli italiani migranti fosse stata simile a quella che è quotidianamente riservata agli omologhi africani. Che ne sarebbe stato, ad esempio, di quegli italiani che partivano carichi di speranza, solcando l'Atlantico in direzione di New York o di Buenos Aires? Come si sarebbe sviluppata la stessa New York – che vede, oggi come ieri, proprio un sindaco italo-americano a presiederla – se il fenomeno migratorio fosse stato visto solamente come una minaccia, anziché essere concepito come una risorsa?

Personalmente, auguro proprio all'Italia di essere sempre più soggetta a queste forme di migrazione, sperando che anche chi la regola e ne decide le sorti cominci ad essere parte integrante di questo insieme di culture, per trovare soluzioni più inclusive e meno classiste alle vicende migratorie, trasformandole in risorse da cui poter attingere, e non più in problemi da risolvere. ■

È mai esistita una resistenza tedesca al nazismo?

Certamente non fu come quella dei movimenti resistenziali che ci furono in tutta l'Europa occupata dai nazifascisti; la resistenza francese, jugoslava, italiana, belga, olandese ed altre furono sì dei movimenti antifascisti, ma anche movimenti nazionali che combatterono per l'indipendenza del loro paese dal giogo nazifascista.

L'invasione tedesca e gli stati fantoccio-collaborazionisti, furono una delle ragioni che agevolarono i movimenti politico-resistenziali di quei paesi, mentre in Germania la Resistenza dovette opporsi al proprio Stato e non a un nemico straniero.

Malgrado ciò la resistenza in Germania ci fu e “molto ampia”, anche se ne sappiamo poco. Forse hanno pesato modelli artificiali costruiti per un'opera di rimozione, cosicché negli ultimi anni i mass media (e non solo) tendono a identificare la resistenza tedesca – che pagò in misura tragica la sua lotta al nazismo – con la congiura dei militari e la “Rosa

Bianca” degli universitari, trascurando tutto il resto.

Forse il fatto che in Germania non ci fu una resistenza insurrezionale ha fatto mettere in dubbio che sia mai esistita.

In realtà ci fu una resistenza al nazismo che vide in prima linea il movimento operaio, il quale combatté una battaglia durissima e venne sconfitto.

Le violenze naziste contro i partiti dei lavoratori e i sindacati erano già iniziate nel 1929; lo smantellamento delle organizzazioni operaie era la promessa che Hitler aveva fatto ai magnati dell'industria per ottenerne l'appoggio.

Andiamo con ordine: il 30 gennaio 1933 è formato il governo diretto da Hitler; il 28 febbraio, dopo l'incendio del Reichstag (il parlamento, “la baracca dei chiacchieroni” secondo il detto di Hitler), è proclamato il decreto “per la protezione del popolo e dello Stato”; il 22 marzo viene aperto il primo campo di concentramento a Dachau “per rieducare comunisti e sindacalisti”; nel maggio 1933 vengono effettuati enormi roghi di libri svuotando le biblioteche delle prin-



Tutti col braccio alzato nel saluto nazista, l'operaio August Landmesser, oppositore del regime, rimane a braccia conserte (cantieri navali di Amburgo)



.....
Detenuti politici nel primo campo di concentramento in Germania di Dachau istituito il 22 marzo 1933.

cipali università tedesche: si bruciavano i libri contrari “allo spirito tedesco”.

Il 23 marzo Adolf Hitler prende il pieno comando del Reichstag osteggiato solo da 83 deputati socialdemocratici: il KPD era già considerato illegale.

Lo storico Enzo Collotti asserisce che all'autunno del 1933 (dieci mesi dopo la formazione del governo) 45 campi di concentramento erano in funzione con 40 mila detenuti di cui 311 erano ex parlamentari, 45 ex membri del Reichstag erano già stati assassinati.

Dai 4 mila arresti degli esponenti del Partito Comunista Tedesco (KPD), attuati subito dopo l'incendio del Reichstag (realizzati grazie alla lista preparata dal governo prussiano diretto dai socialdemocratici), si arriva alla fine del 1933 a 40.000 condannati per delitti politici. Hitler potrà promettere nel suo discorso di Natale l'amnistia per 22.000 tedeschi già cittadini dello “universo concentrazionario”.

Alfred Grosser, nella sua conclusione al saggio “Dieci lezioni sul nazismo” (Rizzoli, 1977), sostiene: “La maggior parte dei dirigenti socialisti, comunisti e della Chiesa confessante vennero arrestati o dovettero fuggire. Molti intellettuali emigrarono. Non per questo scomparve l'opposizione interna. Basta a dimostrarlo la violenza della repressione. Nel 1935 i tribunali pronunciarono 40 mila condanne per crimini o delitti politici, nel 1934 70 mila, nel 1935 85 mila, nel 1936 90 mila. Dal 1933 al 1938 345 mila tedeschi subirono condanne come oppositori politici”.

Si tenga presente che l'invio nei campi di concentramento non lo decidevano solo i tribunali ma avveniva anche a discrezione della Gestapo, delle SS ecc.; si pas-

sava dall'arresto direttamente al lager. Saranno soprattutto i lavoratori tedeschi quelli che faranno maggiore opposizione alle camicie brune, per esempio il 2 agosto 1933 venticinquemila operai scioperano a Kiel per ottenere l'espulsione di 10 operai nazisti; tanti saranno gli episodi significativi delle agitazioni che interesseranno la classe operaia senza distinzioni di partito. Dal 1933 al 1937 si verificheranno scioperi simultanei e contagiosi, più o meno estesi in tutte le regioni industriali, o anche semplicemente una diffusa resistenza passiva nelle aziende.

La classe operaia fu quella che contribuì con maggior peso e forza alla opposizione al nazismo tanto è vero che il partito nazista trovò enormi difficoltà a entrare nelle fabbriche; nel 1935 i dirigenti nazisti dovettero sospendere la pratica delle elezioni dei rappresentanti nei Consigli di Gestione delle aziende in quanto i loro rappresentanti non prendevano i voti degli operai. Non è poco se si pensa che sulla classe operaia tedesca gravavano già anni di aggressiva propaganda nazionalista e di repressione violenta.

Nel 1936 ben 5.000 tedeschi accorsero in Spagna in difesa della Repubblica contro il colpo di stato del generale Franco: il battaglione Thaelmann ed il battaglione André (un belga iscritto al partito comunista tedesco e condannato a morte da un tribunale nazista) si coprono di gloria. Più di duemila tedeschi morirono combattendo per la libertà della Spagna.

Dal 1935 non si contano più i rastrellamenti e le perquisizioni a tappeto dei quartieri operai in tutte le città industriali tedesche. Interi quartieri venivano circondati da polizia Gestapo, S.A. e pompieri e venivano perquisiti casa per casa. Venivano sequestrati libri, razzati materiali di associazioni sportive legate alla sinistra, strumenti delle bande musicali, ecc. Molte persone venivano prima arrestate e successivamente deportate. I lavoratori e gli intellettuali a loro vicini erano costretti a muoversi in mezzo ad infinite difficoltà e con enorme cautela; nonostante gli arresti, le deportazioni, la chiusura dei giornali, chiusura delle sedi dei partiti e sindacati, riuscirono a non mollare, a resistere, anche se parecchi elementi del sindacato e dei partiti, considerando l'impotenza in cui il ter-

rore li aveva costretti, rinunciarono ad una azione diretta e ritennero adeguato e bastate l'incontro clandestino con i compagni ed amici di un tempo.

Dal 1938 al 1945, gli oppositori tedeschi ufficialmente assassinati per motivi politici furono 32.500. A questo numero è possibile aggiungere tutti coloro che furono liquidati nei Campi “senza ufficialità”. Diverse fonti scrivono che 350.000 sono quelli morti nei lager, nelle prigioni, fucilati, impiccati o uccisi dalla mannaia del boia.

La resistenza in Germania si è sviluppata attraverso varie forme e migliaia di organizzazioni e micro organizzazioni. C'è stata l'opposizione strangolata dietro le mura delle prigioni e il filo spinato, c'è stata la vasta rete di aiuti organizzati alle vittime e soprattutto ai loro familiari, le decine di centinaia di gruppi aziendali antinazisti, le centinaia di testate clandestine, i volantini, l'emigrazione di tanti tedeschi.

Ci furono anche gruppi giovanili, che della lotta contro il nazismo fecero una ragione di vita e pagarono con impiccagioni, fucilazioni, deportazioni la loro avversione al regime; per esempio a Duesseldorf il responsabile del movimento comunista clandestino ed i “pirati dell'Edelweiss” (gruppo giovanile) si accordarono ed operarono assieme tra le rovine della città bombardata dove trovavano rifugio prigionieri di guerra, lavoratori coatti, disertori ed evasi dai lager.



.....
Edelweisspiraten (pirati della stella alpina) erano gruppi antinazisti di giovani operanti nella Germania nazista erano simili alle Leipziger Meuten di Lipsia; ma questi ultimi provenendo dalla tradizione delle organizzazioni operaie socialiste e comuniste operanti nella Repubblica di Weimar, avevano una più precisa identità politica e una migliore organizzazione

Oltre a trovare i nascondigli per queste persone, con le armi che si erano procurate svaligiando i depositi della Wehrmacht tendevano agguati ai nazisti e li fronteggiavano in scontri armati in uno dei quali perse la vita, assieme ad altri suoi militi, anche il comandante della Gestapo di Colonia.

Altro gruppo fu quello di alcuni giovani ebrei comunisti capeggiati dal costruttore meccanico Herbert Baum e composto da molti lavoratori delle fabbriche Siemens. Baum non si limitò alla propaganda ma agì anche a livello “terroristico” con alcuni attentati. Nel '42 Baum venne fucilato con altri 22 membri del gruppo. Più di 100.000 furono i disertori nell'esercito nazista, molti andarono ad ingrossare le file della Resistenza.

Di questi, 15.000 vennero arrestati e giustiziati per oltraggio alla bandiera, fra loro vi erano quelli che si erano rifiutati di uccidere ostaggi o di fare azioni che ripugnavano alla propria coscienza; non ci risulta una loro riabilitazione nel dopoguerra.

A Berlino, quando nel maggio 1943 la città fu dichiarata “libera dagli ebrei”, vivevano almeno 1.400 ebrei nascosti e protetti da cittadini tedeschi. Dato che l'esistenza di ogni clandestino era “nota” come minimo a 4/5 persone, si ricava che, solo a Berlino, migliaia di tedeschi sfidarono la morte per proteggere ebrei. Se è vero che i tedeschi rinchiusi nelle carceri e nei lager sono stati oltre 800.000 e ben 350.000 quelli morti nei lager, nelle prigioni, fucilati, impiccati o uccisi – e forse altrettanti non furono individuati – questi numeri presuppongono indubbiamente una forte resistenza da parte dei tedeschi al nazismo considerando le difficoltà di agire in una dittatura feroce i cui tentacoli erano dappertutto.

Stando alla storia “ufficiale”, ai mass media, realmente in Germania non è esistita opposizione o quasi: i tedeschi erano tutti nazisti.

Non è vero. È esistita, invece, un'altra Germania: la Germania della rivolta morale, politica e anche religiosa all'infamia nazista e ad essa si deve finalmente rendere giustizia e rendere giustizia a chi ha pagato con la vita, o scontato anni di carcere e lager, perché la verità storica lo esige. ■

Con la Spagna nel cuore

Brevi biografie di antifascisti volontari in Spagna

Sono passati quasi ottanta anni dalla guerra civile spagnola e questa rappresenta, ancora oggi, uno dei momenti fondamentali della storia di questi ultimi cento anni, lo spartiacque tra fascismo e antifascismo, tra civiltà e barbarie.

È in Spagna che Germania ed Italia hanno fatto l'anteprima, la prova generale della seconda guerra mondiale. È in Spagna che l'antifascismo mondiale ha combattuto la sua prima battaglia. Non dimentichiamo che in Spagna vennero assassinati i principi di pace, di libertà, di giustizia e di democrazia dal fascismo internazionale, grazie anche alla codarda remissività – se non complicità – delle democrazie europee. La Spagna dunque fu la prova generale per la guerra di aggressione imperialista che Hitler e Mussolini in seguito scatenarono contro gran parte del mondo. In Spagna nacque, coi volontari internazionalisti, anche la Resistenza europea che contribuì in maniera notevole al crollo del nazifascismo e fornì valori universali alla formazione della coscienza degli uomini di tanti paesi.

La sollevazione dei generali monarchici e filofascisti contro il governo eletto il 20 febbraio 1936 si compì il 18 luglio: fu guerra civile.

Ma già nel 1934 dirigenti spagnoli della Renovación Española e del partito carlista incontrarono a Roma Benito Mussolini e Italo Balbo ministro dell'aeronautica e conclusero un accordo nel quale si prevedeva l'aiuto militare e l'assistenza finan-

ziaria dell'Italia ai due gruppi che si prefiggevano lo scopo di rovesciare il governo della repubblica.

Il governo repubblicano era alle prese con un'eredità drammatica che cercava di risolvere: il 70% degli spagnoli era analfabeta, più del 50% della terra era posseduta dall'1% della popolazione, addirittura le terre di interesse province erano di un solo proprietario, l'industria era estremamente arretrata e il carattere feudale dell'economia agricola determinava, oltre all'arretratezza e scarso sviluppo del paese, anche un ostacolo alla crescita di industria e commercio; a tutto questo si aggiungeva un'arretratezza culturale notevole.

Per difendere la repubblica spagnola assaltata da militari felloni e traditori, aggredita militarmente da Italia e Germania, oltre 40.000 combattenti affluirono da Canada, Stati Uniti, Messico, Francia, Italia, Regno Unito, Grecia, Jugoslavia, Belgio, Olanda, Urss, Polonia, Germania, in totale 53 Paesi.

Dei 40.000 volontari internazionali oltre 5.000 caddero; furono 4.100 gli italiani che accorsero per salvare la repubblica spagnola, 700 di questi persero la vita, oltre 200 furono i dispersi (1).

Gli emiliano-romagnoli accorsi in Spagna furono 431 (426 uomini e 5 donne). Di questi, quasi 60 erano della provincia di Forlì e della Repubblica di San Marino (2); venivano da Forlì, Cesena, Rimini e dai loro comprensori: Bertinoro, Dovadola, Forlimpopoli, Gambettola, Mercato Saraceno, Roncofreddo, Sarsina, Bagno di Romagna, Verghereto, Santarcangelo, Coriano ecc. Tra loro due donne. Undici di essi caddero sui campi di battaglia a Madrid, a Guadarrama, a Huesca, in Estremadura, in Catalogna e sull'Ebro (3).

Andarono in Spagna a combattere per la propria ed altrui liberazione, per la dignità di uomini liberi ed erano anarchici, repubblicani, socialisti, cattolici, comunisti e senza partito.

Furono profetiche le parole di Carlo Rosselli: “Oggi in Spagna, domani in Italia”. Ma chi furono i valorosi

romagnoli che corsero in aiuto alla giovane repubblica? Vogliamo conoscerli? ■

A partire da questo numero di Cronache pubblicheremo brevi biografie dei volontari della nostra provincia così come è stato possibile raccoglierle. Ci scusiamo per eventuali errori e/o omissioni. Per integrare le loro biografie o aggiungerne, invitiamo chiunque sia in possesso di fotografie, documenti, testimonianze, ricordi a contattarci:

***E-mail forlicesena@anpi.it
Tel. 0543 28042 (sede di Forlì)
Tel. 0547 610566 (sede di Cesena)***

1) *Tantissime furono le vittime delle truppe di Francisco Franco, tante furono uccise sommariamente e sepolte in piccole e/o grandi fosse comuni segrete. Parecchi risultarono dispersi; diversi antifascisti si registrarono con un nome falso per non far incorrere i familiari in rappresaglie.*

2) *Inclusi antifascisti che ebbero con la nostra provincia legami fortissimi; a quei tempi la provincia di Forlì comprendeva anche i comprensori di Rimini e Cesena.*

3) *I volontari italiani si arruolarono in diverse brigate: Brigate Garibaldi, Colonna italiana, Centuria G. Sozzi, Battaglione Dimitrov, Divisioni Ascaso, ecc..* ■

ALBERTO (BERTO) ALBERTI

di Paolo e Desolina Campana. Nato il 5 luglio 1908 a Cesena.

Muratore, il suo pseudonimo era Romeo Battaglia. Si iscrisse a 17 anni al P.C.d'I., nel 1928 svolgendo un'attività militante nel Soccorso rosso e nella Gioventù comunista dovette emigrare in Francia. Per due anni svolse attività politica in Francia nei gruppi italiani, poi in Italia da clandestino; arrestato tre mesi dopo (aprile 1931), processato dal Tribunale Speciale e condannato a 12 anni di reclusione e a 20.000 lire di multa.

Uscì 4 anni dopo con un'amnistia e inviato al reggimento di Casalmonteferrato quale renitente alla leva;

nuovamente arrestato e condannato a 8 anni dal tribunale militare per attività antimilitarista.

Fuggito dal carcere nel 1935 espatriò in Francia; nel 1936 il partito comunista lo invitò a frequentare un corso di istruzione militare all'Accademia di artiglieria di Karkov. Il 13 dicembre 1936 il Tribunale militare di Torino lo condannò in stato di latitanza a 8 anni di carcere.

Nell'aprile del 1937 passò clandestinamente in Spagna. Alberti inizialmente combatté con unità spagnole al fronte del nord, Bilbao, Santander poi il 7 dicembre entrò nella Brigata Garibaldi come comandante di Compagnia nel 1° Battaglione col grado di tenente.

Come comandante della Batteria Anticarro combatté nell'Estremadura, a Caspe e sull'Ebro; uscì dalla Spagna il 7 febbraio 1939 e venne internato nei campi di concentramento di Saint-Cyprien, Gurs e Vernet-d'Ariège fino al 1941; in quell'anno riuscì a fuggire dal campo e ritornò a Parigi ove partecipò all'organizzazione dei primi gruppi di franchi tiratori (Francs-tireurs et Partisans) della Resistenza francese; arrestato dai tedeschi nel 1943, restò in carcere 3 mesi a Clairvaux.

Dopo il 25 luglio, durante il rientro in Italia, fu arrestato alla frontiera e rilasciato dopo l'8 settembre 1943.

Ritornato a Cesena fu promotore dei Gap e uno dei principali organizzatori della futura ottava Brigata Garibaldi; suo il suggerimento di dislocare a Pieve di Rivoschio il primo nucleo di partigiani. Fu vice Comandante dell'8ª Brigata Garibaldi.

Nel dopoguerra ricoprì ruoli di responsabilità in organizzazioni sindacali, politiche e partigiane della provincia di Forlì.

Fu anche presidente provinciale dell'AICVAS (Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna).

ALDINO AMATI

di Nicola e Giovanna Berli. Nato il 3 agosto 1907 a Rimini.

Imbianchino, anarchico. Emigrato nel 1932 in Francia. Appartenne alla Colonna italiana inquadrata nella Divisione Ascaso. In seguito rientrò in Francia.

EDOARDO ANGELI

di Francesco e Giacoma Mazzotti. Nato il 28 settembre 1903 a Mercato Saraceno.

Emigrato con la famiglia in Francia nel 1925 è poi in Algeria. Nell'ottobre 1936 passò in Spagna e si arruolò nella Colonna italiana con la quale combatté a Huesca. Nel maggio 1937 ritornò in Francia. Nel 1941-1942 è nuovamente segnalato in Algeria. ■



Berto Alberti (al centro) insieme ai componenti della batteria anticarro al suo comando sul fronte dell'Ebro, nell'agosto del 1938.

Ricordi e Sottoscrizioni

- **GRAZIANI ARTICO**, partigiano combattente dell'VIII Brigata Garibaldi Romagna, nome di battaglia "Fradiavolo", morto il 14 febbraio 2014
- **GHIRELLI ARMANDO**, partigiano combattente dell'VIII Brigata Garibaldi Romagna, morto il 4 luglio 2014
- **BELLINI GRACCO**, partigiano combattente dell'VIII Brigata Garibaldi Romagna, morto il 2 ottobre 2014
- In memoria di **SUCCI UGO** e **FIORI RIZIERO**; i familiari sottoscrivono per Cronache € 30,00

Siamo profondamente dispiaciuti di pubblicare solo oggi il ricordo dei tre nostri partigiani di Santa Sofia che ci hanno lasciato nell'anno 2014; purtroppo, come anticipato nel numero 1, una serie di problemi tecnici ha ostacolato la pubblicazione di diversi numeri di Cronache che stavamo preparando ma che non sono mai usciti e questo ha determinato una serie di omissioni assolutamente non volute.

Ci scusiamo con i lettori e in particolare con i familiari di Artico Graziani, Armando Ghirelli e Gracco Bellini

Stiamo cercando...

Stiamo cercando notizie su una partigiana di Fano, Leda Antinori, che trascorse un periodo nel forlivese nel 1944.

Leda, arrestata il 20 luglio 1944, venne portata dai nazisti prima nelle carceri a Forlì poi a Bologna, da dove riuscì a fuggire; per due mesi si trovò in Romagna, prima a Faenza (ospedale) poi a Forlì dove arrivò nel novembre 1944.

Fece ritorno a Fano dove morì a seguito delle torture subite nell'aprile del 1945. Al suo funerale parteciparono anche partigiani romagnoli, segno che Leda Antinori era conosciuta da donne e uomini della Resistenza forlivese. Chi ne avesse notizie, anche per parte di parenti e familiari oggi purtroppo scomparsi, può mettersi in contatto con la redazione al numero 334 6602869.



“Il Regolamento nazionale dell'ANPI recita che gli iscritti hanno il “pieno diritto di partecipazione” e anche il “dovere di contribuire” alla vita, alle iniziative e a tutte le attività dell'ANPI. È proprio il lavoro volontario degli iscritti che garantisce l'autonomia e la sopravvivenza della nostra associazione, per questo il contributo di ogni singolo iscritto rende più ricca e più libera tutta l'ANPI.

Se vuoi collaborare attivamente con noi, scrivi a forlicesena@anpi.it.

Ti aspettiamo!”

ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena

Via Albicini 25 - 47121 Forlì
Tel. 0543 28042

E-mail: info@anpiforli.it

Orari di apertura:

Martedì 15:30 - 18:30

Merc. e Ven. 9:00 - 12:30

ANPI

Sezione di Cesena

C.so G. Sozzi n. 98 (Barriera) -
47521 Cesena

Tel. 0547 610566

E-mail: anpicesena@yahoo.it

Orari di apertura:

Lun 15:30-18:30

Mar Mer Gio Sab: 9:00 - 12:00

visita il nostro sito:
www.forlicesena.anpi.it

Segui le iniziative su facebook
Anpi Forlì-Cesena

